

2016

Dal materialismo storico alla filosofia della praxis

Giuseppe Vacca

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Vacca, Giuseppe, Dal materialismo storico alla filosofia della praxis, *International Gramsci Journal*, 2(1), 2016, 359-378.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/33>

Dal materialismo storico alla filosofia della praxis

Abstract

Contrariamente a quanto ritenuto dai primi editori e interpreti di Gramsci, l'espressione "filosofia della praxis" non è un semplice espediente al quale il prigioniero ricorre per non scrivere "materialismo storico" e aggirare così la censura carceraria, ma implica un profondo ripensamento del marxismo che si verifica nel corso della riflessione portata avanti nei *Quaderni*, anche se affonda le radici nello scritto sulla *Questione meridionale* del 1926. Oltre a una ripresa del pensiero di Labriola (nel quale si ritrova già l'espressione "filosofia della prassi"), questa "revisione" della filosofia marxista implica non solo il definitivo distacco dal marxismo-leninismo, ma una "rottura epistemologica" rispetto ai precedenti scritti politici dello stesso Gramsci e, soprattutto, una nuova lettura dell'opera di Marx (con particolare riferimento alle *Tesi su Feuerbach* e alla *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*), anche in relazione ai profondi rivolgimenti dello scenario politico internazionale tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, che vede definitivamente tramontare la prospettiva della rivoluzione proletaria mondiale. Questo porta Gramsci ad approfondire i concetti di egemonia, intellettuali, stato, società civile, guerra di posizione, rivoluzione passiva, struttura e sovrastruttura, in una riflessione assolutamente originale che trova il suo punto d'arrivo nella costituzione del nuovo soggetto politico del mondo moderno, il partito.

Contrary to what the first editors and interpreters of Gramsci maintained, the expression "philosophy of praxis" is not a simple expedient to which he had recourse in order to avoid writing "historical materialism" and, thereby, to get round the prison censorship. The term, instead, implies a thoroughgoing rethinking of Marxism on his part which took place throughout the course of his reflections in the *Notebooks*, a rethink which has roots in the 1926 essay on the *Southern Question*. As well as taking up again the thought of Labriola (in whom the expression "philosophy of praxis" already figures), this "revision" of Marxist philosophy implies not only a definitive detachment from Marxism-Leninism, but an "epistemological break" with his own previous political writings and, above all, a new reading of Marx's work, with particular attention paid to the *Theses on Feuerbach* and to the *Preface to A Contribution to the Critique of Political Economy*. Additionally, this also taking place in relation to the deep upheavals in the international political scenario between the end of the 1920s and the 1930s, which saw the definitive closure of the perspective of a world proletarian revolution. This led Gramsci to go in depth into the concepts of hegemony, the intellectuals, the State, civil society, war of position, passive revolution, and structure and superstructure, in an absolutely original reflection whose endpoint is the constitution of a new political subject in the modern world, namely the political party

Keywords

Hegemony, Historical materialism, Marxism, Philosophy of praxis, Political party

Dal materialismo storico alla filosofia della praxis

Giuseppe Vacca

La lingua dei *Quaderni del carcere* costituì un problema fin dalla loro prima edizione. Felice Platone, che ne era il curatore, si era premurato di avvertire che Gramsci, per eludere la censura, era ricorso frequentemente a metafore ed espressioni criptiche che necessitavano di un codice di decifrazione¹. Quindi, nella *Prefazione a Il Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, che, com'è noto, inaugurò la prima edizione dei *Quaderni*, fu inserito un *Glossarietto* in cui si affermava che Gramsci aveva adoperato l'espressione «filosofia della prassi» invece di «materialismo storico» per evitare di «insospettire la censura», ma si trattava della stessa cosa. Nell'indice degli argomenti dell'edizione critica dei *Quaderni*, pubblicata 27 anni dopo, le due voci sono invece distinte e in coda al lemma «filosofia della praxis» si avverte che «sotto la voce “materialismo storico” è stata inclusa l'espressione “filosofia della praxis”, usata nei testi C, quando nel corrispondente testo A ricorreva il termine “materialismo storico”»².

I «testi C» costituiscono i “quaderni speciali” che Gramsci cominciò a scrivere alla metà del 1932, riversando, rielaborando e raggruppando secondo criteri monografici le note contenute nei “quaderni miscelanei”. Che non avesse soltanto il problema di «non insospettire la censura», ma anche quello di foggare un lessico corrispondente agli sviluppi del suo pensiero, può essere dimostrato agevolmente seguendo la trasformazione del tema principale dei *Quaderni* dalla impostazione iniziale dei «rapporti fra struttura e superstruttura»³ alla formulazione della domanda finale «come nasce il movimento storico», ovvero «come si

¹ F. Platone, *Relazione sui Quaderni del carcere: per una storia degli intellettuali italiani*, «Rinascita», 1946, n. 4, pp. 81-90.

² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 3197. D'ora in avanti si rinvierà a questa edizione con *QC* seguito dal numero della pagina. Si indicheranno anche il quaderno e il paragrafo relativi.

³ Q 4, § 38.

formino le volontà collettive permanenti»⁴. La sostituzione dell'espressione "materialismo storico" con "filosofia della praxis" corrisponde quindi al mutamento del problema fondamentale dei *Quaderni*: il problema del *soggetto*.

La "filosofia della prassi" sviluppata nei *Quaderni* non si può considerare solo una rielaborazione della "concezione materialistica della storia" di Antonio Labriola – sebbene Gramsci ritenesse necessario «rimettere in circolazione» il suo pensiero per «far predominare la sua impostazione del problema filosofico»⁵ – e tantomeno della "filosofia della rivoluzione" propugnata tra la fine del 1917 e l'inizio del 1919, cioè nel periodo della prima assimilazione della "filosofia di Marx"⁶. Come abbiamo detto, Gramsci fu indotto ad accostarsi in modo non occasionale al pensiero di Marx dalla Rivoluzione di ottobre e da una prima conoscenza degli scritti dei «bolsceviki» che ne ripristinarono il valore "normativo" reinterpretandolo alla luce della propria esperienza. Prima di tale "incontro", Gramsci, a causa delle deformazioni positivistiche del marxismo predominanti nel socialismo italiano e nella Seconda Internazionale, non si dichiarava "marxista"⁷. Ma anche quando cominciò a dichiararsi tale, il primo accenno alla "filosofia della prassi" compare in una trascrizione del nocciolo teorico dei saggi del Labriola. È il brano, assai noto, della polemica con Balbino Giuliano svolta dalle pagine della rivista di Piero Gobetti «Energie Nove» nel febbraio 1919, nel quale, evocando la «prassi» come «adeguazione continua dell'individuo empirico all'universalità spirituale», Gramsci definisce «la dot-

⁴ Q 8, § 195.

⁵ QC, 1509.

⁶ L'interpretazione del pensiero di Gramsci come «filosofia della rivoluzione» è stata sostenuta soprattutto da Leonardo Paggi sulla base di una lettura "in blocco" dei suoi scritti – gli «scritti giovanili» e i *Quaderni del carcere* – che considera questi ultimi una rielaborazione «autobiografica» dell'esperienza politica e culturale del periodo 1916-1926. Svolta sistematicamente nel saggio *La teoria generale del marxismo in Gramsci*, del 1973, la tesi è ribadita, pur con varianti significative, nella prefazione a *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1984. Il saggio del 1973 è ripubblicato in appendice al volume cit. con il titolo *Da Lenin a Marx*.

⁷ L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 261 e sgg; M. L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 213 e sgg.

trina del materialismo storico [...] l'organizzazione critica del sapere sulle necessità storiche che sostanziano il processo di sviluppo della società umana»⁸.

Per caratterizzare l'assimilazione gramsciana di Marx, il punto di partenza è, dunque, la *Rivoluzione contro «Il Capitale»* (24 dicembre 1917), in cui cercò di enucleare dalla lezione dei «massimalisti russi» una «filosofia della rivoluzione» fondata sul convincimento che lo strappo da essi impresso alla storia era scaturito dalla capacità di foggare «una volontà collettiva popolare»⁹. L'influenza di Labriola è invece documentabile a partire dalla polemica con Claudio Treves sulla Rivoluzione russa, in cui i riferimenti alla *Sacra famiglia* preannunciano l'importanza che quel testo assumerà nei *Quaderni* per l'elaborazione del concetto di «traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici»¹⁰. Ma, mentre negli anni che trascorrono dalla rivoluzione d'Ottobre al 1922, il *soggetto* su cui innestare una «volontà collettiva organizzata» altro non era – sulla scia di Labriola¹¹ – che il proletariato moderno, generato su scala sempre più grande dagli sviluppi del modo di produzione capitalistico, nei *Quaderni* invece, e specificatamente dal 1932, Gramsci porrà la questione del soggetto in modo problematico. Tra il 1917 e il 1922 l'orizzonte storico del suo pensiero è scandito dall'«attualità della rivoluzione», ma quando, tra il 1923 e il 1924, diede inizio alla «traduzione in linguaggio storico italiano» della «tattica di fronte unico», sarebbe arduo sostenere che pensasse e agisse ancora in quella prospettiva. Dalla proclamazione della «convivenza pacifica» all'avvio della Nep e al varo della «tattica di fronte unico», è Lenin a considerare finita la «guerra di movimento», in seguito alla sconfitta dell'Armata Rossa in Polonia. Né si può iscrivere nella categoria della «attualità della rivoluzione» il passaggio all'accumulazione delle forze rivoluzionarie paese per paese affidato alla «tattica di fronte unico». Nel 1926, approfondendo il problema

⁸ A. Gramsci, *Stato e sovranità*, in Id., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984, p. 521.

⁹ A. Gramsci, *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 514.

¹⁰ A. Gramsci, *La critica critica*, 12 gennaio 1918, ivi, pp. 554-558.

¹¹ Cfr. G. Vacca, *Il Marx di Croce e quello di Gentile*, in M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 60-68.

dell'“egemonia del proletariato” in Italia, Gramsci avvia una revisione degli schemi fondamentali del “materialismo storico”¹²; e quando, tre anni dopo, formulerà il programma di ricerca dei *Quaderni*, la percezione della situazione mondiale sarà così diversa rispetto al 1926 e discordante dalla “svolta” impressa da Stalin alla costruzione dell'Urss e all'Internazionale comunista¹³, che Gramsci assumerà come orizzonte complessivo della sua ricerca una revisione del marxismo dalla fondamentale¹⁴. Ritengo, perciò, che la “filosofia della praxis” non si possa considerare un aggiornamento della “filosofia della rivoluzione”. Nel programma di ricerca dei *Quaderni* l'“attualità della rivoluzione” viene lasciata cadere e si imposta “un piano di lavoro” del tutto nuovo per definire con quale concettualizzazione del periodo storico che si apre tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta si possa riformulare la prospettiva del comunismo. Faccio qui questo rapido accenno per sottolineare la necessità di individuare il terreno su cui si determina una “rottura epistemologica” tra gli “scritti giovanili” e i *Quaderni* che a me pare si verifichi, appunto, sul tema del *soggetto*.

D'altro canto, il pensiero filosofico moderno è interamente percorso dal problema del *soggetto* e non si può propriamente parlare di una filosofia di Gramsci prima che la sua ricerca assuma carattere sistematico, cioè prima della stesura dei *Quaderni*. I *Quaderni* si distinguono innanzitutto per l'elaborazione di un nuovo lessico e fin dal settembre del 1930 Gramsci ne manifesta piena consapevolezza quando, in una nota intitolata *A proposito del nome di «materialismo storico»*, trascrive il brano di una lettera di Pietro Giordani a Carlotta Bonaparte, in cui il letterato piacentino citava un pensiero di Napoleone I espresso in occasione

¹² Cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 23-37.

¹³ Come ha ampiamente dimostrato Silvio Pons (*La rivoluzione globale. Storia del comunismo nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2012), dopo l'avvento al potere di Stalin, «la costruzione del socialismo in un paese solo» presuppone l'abbandono della prospettiva della «rivoluzione mondiale». Ciò non toglie che la crescita del movimento comunista internazionale costituisca una risorsa fondamentale della «potenza» sovietica e quindi il fantasma della rivoluzione mondiale non solo sopravvisse nel comunismo internazionale ma continuò ad alimentarne a lungo la retorica.

¹⁴ Sotto questo profilo è fondamentale il § 3 della *Prima serie* degli *Appunti di filosofia*, risalente al maggio 1930, intitolato *Due aspetti del marxismo*.

della visita all'Accademia delle scienze di Bologna (1805), dove avrebbe detto:

Io credo che quando nelle scienze si trova qualche cosa veramente nuova, bisogna appropriargli un vocabolo affatto nuovo, acciocché l'idea rimanga precisa e distinta. Se date nuovo significato a un vecchio vocabolo, per quanto prefissiate che l'antica idea attaccata a quella parola non ha niente di comune con l'idea attribuitagli nuovamente, le menti umane non possono mai ritenersi affatto che non concepiscono qualche somiglianza e connessione tra l'antica e la nuova idea; e ciò imbrogli la scienza e produce poi inutili dispute¹⁵

Il nuovo lemma scelto da Gramsci per la revisione del marxismo è quello di «filosofia della praxis» e non è un caso che il brano citato venga ripreso senza varianti due anni dopo in conclusione del § 27 del Quaderno 11 intitolato *Concetto di «ortodossia»*, dedicato a impostare il tema dell'autonomia filosofica del marxismo¹⁶.

1. *La filosofia di Marx e la teoria degli intellettuali*

La filosofia della praxis fu concepita come una rielaborazione originale della filosofia di Marx, che questi non aveva potuto o voluto elaborare, condensandone i principii nelle *Tesi su Feuerbach* e nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*.

L'approfondimento del pensiero di Marx compiuto nel carcere di Turi abbraccia tutti gli scritti noti fino al 1931, posseduti da Gramsci in italiano, francese e tedesco¹⁷. Ma è nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* che egli individuò il cuore della filosofia di Marx e i principi fondamentali della filosofia della praxis. Ad essi aggiunse la concezione delle «ideologie», che nella stessa *Prefazione* sono definite le «forme [...] nel cui terreno gli uomini diventano consapevoli» del conflitto fondamentale della società capitalistica «e lo risolvono»¹⁸. In po-

¹⁵ *QC*, 452-453.

¹⁶ *QC*, 1434-1438.

¹⁷ Cfr. *QC*, 3062-3063.

¹⁸ *QC*, 446.

lemica col Croce e con il «marxismo ufficiale», che consideravano le ideologie forme di «falsa coscienza» elaborate per errore o per servire alla lotta politica immediata, Gramsci attribuisce a Marx il merito d'averne dimostrato la funzione espressiva di qualunque tipo di conflitto e di esperienza¹⁹. Pertanto afferma che in Marx è già contenuta «in nuce anche [...] la teoria dell'egemonia»²⁰ che, come vedremo, costituisce il nucleo fondamentale della filosofia della praxis.

Già nello scritto del 1926 *Alcuni temi della quistione meridionale*, Gramsci aveva individuato l'anello mancante del materialismo storico nella inadeguata percezione della specificità del ruolo degli intellettuali, poiché nelle società moderne l'esercizio delle loro funzioni tecniche e culturali dà forma alle relazioni di potere, elaborando i contenuti ideali e morali dei rapporti fra dominanti e dominati, dirigenti e diretti²¹. Il punto di arrivo della sua riflessione è la concezione della politica come lotta per l'egemonia, in cui la teoria degli intellettuali ha un ruolo eminente.

Desunto originariamente dal bolscevismo nella formula dell'«egemonia del proletariato», il concetto di egemonia aveva subito fra il 1924 e il 1926 una progressiva estensione volta a svincolarlo dai riferimenti di classe. La sua evoluzione si compie nei *Quaderni*, dove il concetto assume un valore euristico generale che conduce Gramsci a interpretare i processi storici non solo in base ai rapporti di forza fra le classi e i gruppi sociali, ma anche in base alla qualità dei rapporti fra governanti e governati, che implica la sfera sempre più complessa del simbolico.

La prima formulazione compiuta di queste idee è contenuta nelle note sul *Risorgimento*. Per Gramsci il problema storico del Risorgimento italiano è «il problema della connessione fra le [sue] varie correnti politiche, cioè dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni (o settori)

¹⁹ Cfr. *QC*, 437, maggio 1930.

²⁰ *QC*, 1315.

²¹ Cfr. A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 137-158.

storiche del territorio nazionale»²². Il problema, quindi, è quello di spiegare perché prevalsero i moderati, imprimendo allo Stato unitario un indirizzo e un equilibrio che ne avrebbero condizionato tutta la storia successiva. La spiegazione che propone gli spiana la via alla formulazione dei criteri ispiratori della sua metodologia della storia, della teoria della politica e della concezione degli intellettuali: «Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame – egli dice – è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come “dominio” e come “direzione intellettuale e morale”»²³. La direzione politica, quindi, sia prima sia dopo la conquista del potere, poggia su una combinazione di «dominio» e «direzione intellettuale e morale», senza la quale non può essere mantenuta. Questa «combinazione», attraverso la quale si esplica l'*egemonia*, è il risultato di una determinata relazione fra i gruppi sociali e i loro rappresentanti:

I moderati erano intellettuali «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante [...]: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori, amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali ecc.). Data questa condensazione e concentrazione organica, i moderati esercitavano una potente attrazione, in modo «spontaneo», su tutta la massa di intellettuali d'ogni grado esistente nella penisola²⁴.

Generalizzando i principii metodologici di questa analisi, Gramsci enuncia il nucleo fondamentale della sua teoria degli intellettuali secondo la quale:

non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni gruppo sociale ha un proprio ceto di intellettuali o tende a formarselo; però gli intellettuali della classe storicamente (e realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercitano un tale potere d'attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali²⁵

²² *QC*, 2010.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *QC*, 2012.

²⁵ *Ibidem*.

Pochi mesi dopo la prima stesura delle note sul Risorgimento, Gramsci cominciò a sviluppare questi concetti in ampie note della *Prima serie* degli *Appunti di filosofia*, che nella primavera del 1932 confluirono nel Quaderno 12. I criteri che consentono di distinguere storicamente i gruppi intellettuali incrinano l'autorappresentazione da essi elaborata in virtù di una secolare continuità di ceto. «Ogni gruppo sociale – scrive Gramsci –, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico»²⁶. Egli definisce questo tipo di intellettuali, *intellettuali organici*.

Ma ogni gruppo sociale «essenziale» – aggiunge subito dopo –, emergendo alla storia dalla precedente struttura economica e come espressione di un suo sviluppo [...], ha trovato almeno nella storia finora svoltasi, categorie sociali preesistenti e che anzi apparivano come rappresentanti una continuità storica ininterrotta anche dai più complicati e radicali mutamenti delle forme sociali e politiche²⁷.

Questo tipo di intellettuali Gramsci li definisce intellettuali «tradizionali». La storicizzazione dei loro *ruoli* mira a dissolvere lo «spirito di casta» con cui i ceti intellettuali tendono a rappresentare se stessi, ma non ne impedisce una definizione unitaria, purché la si fondi sulle loro *funzioni*, che sono «organizzative e connettive» sia pure in diversi gradi, secondo che vengano esercitate nella «società civile» o nella «società politica»²⁸.

2. La concezione dello Stato

La teoria degli intellettuali genera una revisione della concezione dello Stato presente tanto nel pensiero liberale quanto nel marxismo.

²⁶ *QC*, 1513.

²⁷ *QC*, 1514.

²⁸ *QC*, 1518-1519.

Lo Stato, secondo Gramsci, risulta dall'unità «della Società politica con la Società civile» e si fonda su un «equilibrio» di compromesso fra i gruppi sociali²⁹.

Io estendo molto la nozione di intellettuale - scrive nella lettera a Tania il 7 settembre del 1931 - e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione o l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole, ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali³⁰.

La revisione riguarda innanzi tutto la concezione dello Stato come «dittatura di classe». In una celebre nota del Quaderno 10, risalente alla primavera del 1933, Gramsci scrive:

La concezione dello Stato secondo la funzione produttiva delle classi sociali non può essere applicata meccanicamente all'interpretazione della storia italiana ed europea dalla Rivoluzione francese fino a tutto il secolo XIX. Sebbene sia certo che per le classi fondamentali produttive (borghesia capitalistica e proletariato moderno) lo Stato non sia concepibile che come forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione, non è detto che il rapporto di mezzo e fine sia facilmente determinabile e assuma l'aspetto di uno schema semplice e ovvio a prima evidenza. [...]. Si presenta il problema complesso dei rapporti delle forze interne del paese dato, del rapporto delle forze internazionali, della posizione geopolitica del paese dato³¹.

Il richiamo al «rapporto delle forze internazionali» introduce una novità fondamentale nella visione gramsciana della storia contemporanea, *il principio di interdipendenza*. In verità, in una concezione dello Stato come «equilibrio della Società politica con la Società civile» il principio d'interdipendenza è già applicato alla vita interna dello Stato in quanto

²⁹ A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, p. 791.

³⁰ Ibidem.

³¹ *QC*, 1359-1360.

regolatore dei rapporti fra le classi per evitare che i loro conflitti precipitino nella «comune rovina» (Marx). Ma è nel sistema delle relazioni internazionali che il principio emerge come tratto distintivo della concezione gramsciana della politica e dello Stato, specificandosi in occasione della critica della teoria della «rivoluzione permanente». «La formula [della «rivoluzione in permanenza» – G. V.] – scrive Gramsci – è propria d'un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti»³². Fra questi aspetti egli indica «la maggiore autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale» e osserva che «nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della “rivoluzione permanente” viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di “egemonia civile”»³³. In altre parole, nel periodo successivo al 1870 diviene decisivo nella concezione dello Stato, oltre al nesso fra società politica e società civile, il *nesso nazionale-internazionale*.

3. La crisi e l'Europa

Gli anni in cui Gramsci scrisse i *Quaderni* erano dominati dalla dissoluzione della civiltà liberale. La sua riflessione quindi si concentrò sulla crisi dello Stato. Percepita inizialmente come crisi del parlamentarismo³⁴, alla fine del 1930 fu tematizzata come *crisi dello Stato nazionale*:

Oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra “spirituale” e “temporale” nel Medio Evo: [...] i raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella loro fase iniziale economico-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccan-

³² *QC*, 1566.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. *QC*, 58-59.

dosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno [...] compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva³⁵

Nel gennaio del 1932 Gramsci fa risalire l'origine della crisi alla Grande guerra, ma nel giugno del '33 considera la guerra stessa una conseguenza della crisi, generata dalla crescente iniziativa delle masse organizzate negli Stati europei che a datare dalla fine dell'Ottocento aveva fatto saltare gli equilibri della società borghese³⁶.

La diversa periodizzazione è il frutto della elaborazione di una teoria generale delle crisi a cui Gramsci era giunto nel febbraio del '33 osservando gli sviluppi della crisi del 1929. Tra i punti salienti della sua teoria, si evidenzia il ripudio della dottrina della "guerra inevitabile", propugnata dal "marxismo ufficiale" sia della Seconda che della Terza Internazionale. Per Gramsci la guerra non è la conseguenza ineluttabile del capitalismo o dell'imperialismo, ma è causata da determinate scelte politiche delle classi dirigenti come il protezionismo e il nazionalismo. La spiegazione della guerra e delle crisi si riassume, quindi, nella incapacità o nel rifiuto delle classi dirigenti di risolvere le asimmetrie sempre più stridenti fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica, superando l'orizzonte dello Stato nazionale come soggetto egemone del politico³⁷.

Conviene ribadire che qui Gramsci elabora teoricamente una interpretazione dell'origine della Grande Guerra che aveva già avanzato negli anni '16-'18 ponendo il tema della sovranazionalità³⁸. Allora la questione della sovranazionalità gli si era presentata come alternativa fra la Società delle Nazioni prospettata da Wilson e la rivoluzione mondiale prefigurata da Lenin; ora il problema è formulato in termini diversi: la storia mondiale è caratterizzata dall'intensificarsi tanto del «cosmopolitismo» economico, quanto del nazionalismo politico, e il tema del

³⁵ *QC*, 690-691.

³⁶ Cfr. *QC*, 1824.

³⁷ Cfr. *QC*, 1755-1756.

³⁸ Cfr. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 189-258.

“conguagliamento” fra politica ed economia si prospetta come problema del governo delle crescenti interdipendenze e delle loro ancora più stringenti asimmetrie. L’unificazione economica del genere umano (che appare sempre meno utopica) non può essere concepita che per tappe, e l’obiettivo che appare sempre più concreto è quello di favorire la regionalizzazione dell’economia mondiale:

Esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra X anni questa unione sarà realizzata la parola «nazionalismo» avrà lo stesso valore archeologico che l’attuale «municipalismo»³⁹.

Ma, piuttosto che a una vera e propria professione di europeismo, la riflessione di Gramsci è orientata a una revisione della prospettiva della “rivoluzione mondiale”. Egli non vede nella borghesia europea forze che possano prevalere sui nazionalismi ormai dilaganti e assegna al proletariato la missione di costruire la *sovranazionalità*. Se si vuole, è una rielaborazione della prospettiva degli «Stati Uniti sovietisti d’Europa» dei primi anni Venti in chiave gradualistica, volta a riformulare il nesso nazionale-internazionale nei programmi dei partiti comunisti europei. Infatti, nella nota dedicata a commentare lo scritto di Stalin *Intervista con la prima delegazione operaia americana* del 1927, dopo aver ribadito il concetto che il terreno della lotta per l’egemonia è il territorio nazionale, aggiunge:

Una classe di carattere internazionale [il proletariato – G. V.] in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve «nazionalizzarsi», in un certo senso, e questo senso non è d’altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie⁴⁰.

³⁹ *QC*, 748.

⁴⁰ *QC*, 1729.

L'adesione alla prospettiva della sovranazionalità europea risaliva al marzo del 1931; il pronunciamento a favore del regionalismo economico è del febbraio '33 e presuppone la generalizzazione del concetto di «rivoluzione passiva», a cui accenneremo fra breve. Il punto d'arrivo della riflessione sul nesso nazionale-internazionale è nella proposta di un «cosmopolitismo di tipo moderno», il cui protagonista sia l'«uomo-lavoro», e risale al novembre 1932⁴¹. Si può dire che in essa culmini la revisione gramsciana della politica del Komintern assegnando alle classi lavoratrici il compito di «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario»⁴². Il concetto di «cosmopolitismo di tipo moderno»⁴³ fa riferimento alla «tradizione» italiana, ma appare chiaramente rivolto a sostituire il concetto di internazionalismo.

4. *La teoria della storia*

L'incidenza della prima guerra mondiale sul pensiero di Gramsci si manifesta anche attraverso la presenza nel suo linguaggio politico di metafore militari mutate dal lessico del bolscevismo. Il caso più rilevante è l'espressione «guerra di posizione», con la quale avvia la riflessione sul mutamento del carattere della politica nel corso della guerra e soprattutto dopo di essa. La riflessione, originata da problemi di strategia politica, era cominciata ben prima della stesura dei *Quaderni*, ma fra la fine del 1930 e l'estate del 1931 raggiunge una elaborazione compiuta. Il punto di partenza è il problema della «traduzione» della lezione dell'Ottobre in un nuovo linguaggio politico. Gramsci riprende il tema delle differenze morfologiche fra Oriente e Occidente, che aveva già evocato nel 1924⁴⁴, per escludere la reiterabilità della Rivoluzione russa in Europa⁴⁵ e allunga lo sguardo ai mutamenti della politica mondiale, traendone conclusioni decisive. La prima è che, dato il livello raggiunto

⁴¹ Cfr. *QC*, 1190-1191.

⁴² Cfr. *QC*, 1190 e 1988, rispettivamente prima e seconda stesura.

⁴³ *QC*, 1988.

⁴⁴ Cfr. A. Gramsci, *Lettere 1906-1926*, a cura di A. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, p. 233.

⁴⁵ Cfr. *QC*, 865-867.

dall'organizzazione permanente delle forze sociali, i caratteri generali della politica sono cambiati: la politica è divenuta un «assedio reciproco», cioè *lotta per l'egemonia*. La seconda introduce un nuovo modo di concepire il mutamento storico. Infatti, al concetto di «guerra di posizione in politica», corrisponde nell'indagine storica quello di «rivoluzione passiva»⁴⁶; conviene quindi esaminarne le applicazioni più significative e i successivi approfondimenti.

L'espressione «rivoluzione passiva» era tratta dal *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco e venne impiegata nella stesura delle note sul Risorgimento per evidenziarne la differenza dalla Rivoluzione francese; ma esaminando gli altri casi a cui Gramsci applica il concetto si vede come ne estenda progressivamente il significato. Il primo caso riguarda il fascismo ed è databile all'aprile-maggio 1932. La considerazione del corporativismo fascista come una forma di «rivoluzione passiva» presuppone un giudizio di fatto e una valutazione politica: il primo è che con la Grande guerra sia cominciata, in forme anche molto diverse da paese a paese, una trasformazione irreversibile delle economie capitalistiche in «economie programmate». La seconda è che l'«economia programmatica» corrisponde al quadro teorico del socialismo, piuttosto che a quello del liberalismo, ma il mutamento non avviene sotto la guida dei «gruppi sociali progressivi e innovativi», bensì sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali che lo piegano alla conservazione del proprio dominio. Il processo assume quindi la forma di una «rivoluzione passiva» in quanto a promuovere il mutamento non sono i «gruppi sociali» che dal punto di vista della storia mondiale dovrebbero considerarsi «innovativi e progressivi»; questi, anzi, la subiscono⁴⁷. Quindi, nel luglio del 1933 Gramsci estende il concetto di «rivoluzione passiva» all'interpretazione «di ogni epoca complessa di rivolgimenti storici» e lo propone come «criterio di interpretazione» valido per qualunque periodo storico in cui alle forze dirigenti non si contrappongano «altri elementi attivi in modo dominante»⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. *QC*, 1766-1767.

⁴⁷ Cfr. *QC*, 1228.

⁴⁸ *QC*, 1827.

La “rivoluzione passiva” appare un fenomeno tipicamente europeo, una reazione alle due rivoluzioni – quella francese del 1789 e quella russa del 1917 –, i cui protagonisti sono gli Stati moderni dell’Europa continentale dopo l’età napoleonica e, dopo il 1921, il fascismo. Ma il riconoscimento che nell’involucro del fascismo possa svilupparsi un’economia programmatica evoca un orizzonte più ampio di quello europeo e l’estensione del concetto di “rivoluzione passiva” all’America del *New Deal*. Nel Quaderno 22, intitolato *Americanismo e fordismo*, Gramsci si domanda «se l’americanismo possa costituire un’“epoca storica”, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo [...] delle “rivoluzioni passive” proprie del secolo scorso»⁴⁹. L’attenzione è rivolta innanzi tutto al taylorismo e al fordismo, cioè alle innovazioni introdotte dagli industriali americani nell’organizzazione della produzione e dei consumi per «superare la legge della caduta del saggio di profitto»⁵⁰. Americanismo e fordismo rappresentano quindi l’esempio più avanzato della «necessità immanente di giungere all’organizzazione di un’economia programmatica»⁵¹ e «il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»⁵².

Tuttavia, l’americanismo non costituisce «un nuovo tipo di civiltà» poiché non è che una forma più evoluta di dominio capitalistico («nulla è mutato nel carattere e nei rapporti dei gruppi fondamentali»): «Si tratta di un prolungamento organico e di una intensificazione della civiltà europea, che ha solo assunto un’epidermide nuova nel clima americano»⁵³. Nel mondo tra le due guerre la «rivoluzione passiva» abbraccia dunque una serie di fenomeni nuovi che interessano tanto l’Europa, quanto gli Stati Uniti. Sono fenomeni diversamente progressivi ma

⁴⁹ *QC*, 2140.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *QC*, 2139.

⁵² *QC*, 2165.

⁵³ *QC*, 2180.

transitori, che non mutano il carattere dell'epoca che si presenta come un'età di crisi, in cui «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»⁵⁴.

5. *La costituzione del soggetto politico*

Come si vede, la concezione della storia è una componente fondamentale del dispositivo teorico dell'egemonia. Ma il concetto di egemonia, scrive Gramsci, costituisce uno sviluppo pratico-teorico della filosofia della praxis⁵⁵. Conviene quindi esaminarne conclusivamente l'elaborazione filosofica. «Lo sviluppo politico del concetto di egemonia rappresenta un grande progresso filosofico oltre che politico-pratico, perché necessariamente coinvolge e suppone una unità intellettuale e una etica conforme a una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata, sia pure entro limiti ancora ristretti, critica»⁵⁶. Il processo riguarda tanto il soggetto individuale, quanto i soggetti collettivi e consiste nella conquista di «un'autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano». Si tratta, in entrambi i casi, di «una lotta di “egemonie”» che per i singoli si risolve con l'acquisizione della consapevolezza «di essere parte di una determinata forza egemonica»⁵⁷, mentre per il soggetto storico si configura come formazione di una «volontà collettiva», il cui anello fondamentale è il partito politico.

Nella concezione del partito politico la revisione gramsciana del «marxismo ufficiale» si manifesta in tutta la sua ampiezza e profondità. Il percorso è scandito dalla riflessione sempre più critica sulla coppia *struttura-sovrastuttura*, che culmina nel suo abbandono⁵⁸: in un primo momento (*Appunti di filosofia, Prima serie*, ottobre 1930) Gramsci considera i «*rapporti tra struttura e superstrutture* [...] il problema cruciale del

⁵⁴ *QC*, 311.

⁵⁵ Cfr. *QC*, 1235.

⁵⁶ *QC*, 1385-1386.

⁵⁷ *QC*, 1385.

⁵⁸ Cfr. G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei “Quaderni del carcere” di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011.

materialismo storico»⁵⁹ cercando di piegare i principi della *Prefazione* del 1859 ad una «metodologia storica» non deterministica⁶⁰; nel febbraio del 1932 (*Appunti di filosofia, Terza serie*) riprende «la proposizione che “la società non si pone problemi per la cui soluzione non esistono già le premesse materiali?”» e la commenta così:

È il problema della formazione di una volontà collettiva che dipende immediatamente da questa proposizione e analizzare criticamente cosa la proposizione significhi importa ricercare come appunto si formino le volontà collettive permanenti, e come tali volontà si propongano dei fini immediati e mediati concreti, cioè una linea d'azione collettiva. Si tratta di processi di sviluppo più o meno lunghi, e raramente di esplosioni «sintetiche improvvise»⁶¹.

Il problema viene quindi riformulato nella domanda su «come nasce il movimento storico sulla base della struttura»⁶² e, dopo aver elaborato il concetto di «traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici», «il problema dei rapporti tra struttura e superstrutture» è trasformato in quello dell'«analisi delle situazioni: rapporti di forza»⁶³. Questo consente a Gramsci di sostituire il concetto di «necessità storica» con quello di «regolarità», che Marx avrebbe ricavato dalla scoperta del «mercato determinato» dovuta a David Ricardo⁶⁴ e postula un concetto di *previsione* diverso da quello delle scienze sperimentali poiché include l'intervento attivo del soggetto⁶⁵. Si può aggiungere che questo implica anche una particolare impostazione del rapporto fra scienze e filosofia: per la filosofia della praxis le scienze sperimentali, caratterizzate ciascuna dalla propria metodologia, costituiscono la sezione più sviluppata delle forze produttive e la forza motrice dell'unificazione del genere umano; ma hanno rilevanza teorica non per le ideologie che se ne possono deriva-

⁵⁹ *QC*, 455.

⁶⁰ *QC*, 455 sgg.

⁶¹ *QC*, 1057.

⁶² *QC*, 1422.

⁶³ Cfr. *QC*, 1578 sgg.

⁶⁴ Cfr. *QC*, 1477-1479.

⁶⁵ Cfr. *QC*, 1403-1404.

re, bensì per il modo in cui intervengono nella dialettica fra forze produttive e rapporti di produzione⁶⁶.

Il ripudio della coppia struttura-sovrastuttura coincide con l'inizio della stesura del Quaderno 12. Ci pare, quindi, che, abbandonati i tentativi precedenti di dare una risposta non deterministica al problema della formazione della "volontà collettiva", Gramsci si distacchi anche dalla prima parte della *Prefazione* del 1859 e traduca il problema della causazione storica in quello dell'unificazione di teoria e pratica, che però viene impostato non come problema filosofico, ma come problema storico della creazione di un determinato tipo di intellettuali:

L'unità di teoria e pratica non è [...] un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico [...]: una massa non si «distingue» e non diventa indipendente «per sé» senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone «specializzate» nell'elaborazione concettuale e filosofica⁶⁷.

Nel mondo moderno i protagonisti di questa creazione sono i partiti politici⁶⁸. Gramsci non ha una concezione sociologica ma storico-filosofica del partito politico; il compito del partito è infatti quello di promuovere l'unità di teoria e pratica selezionando i ceti dirigenti dei diversi gruppi sociali. Sotto questo aspetto il concetto di partito è strettamente connesso a quello di "volontà collettiva", della quale costituisce anzi una funzione. Ma non si tratta di entità distinte, bensì di due momenti di una concezione processuale del soggetto come *risultato* di molteplici interazioni fra intellettuali e masse. Infatti le funzioni del partito politico possono essere assolve anche da altri attori, come ad esempio i giornali⁶⁹ o grandi figure intellettuali particolarmente operose, come, in Italia, Benedetto Croce. Gramsci definisce il partito «un elemento di società complessa nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente

⁶⁶ Cfr. *QC*, 1403-1404, 1413-1416, 1442-1445.

⁶⁷ *QC*, 1385-1386.

⁶⁸ Cfr. *QC*, 1387.

⁶⁹ Cfr. *QC*, 104.

nell'azione»; ovvero, «la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali»⁷⁰. La funzione fondamentale del partito politico è quindi quella di promuovere lo sviluppo di una volontà collettiva capace di unificare il popolo-nazione⁷¹.

Abbiamo già accennato alla funzione nazionale del partito politico a proposito del «cosmopolitismo di tipo moderno»; conviene specificare il modo in cui il partito deve operare per promuovere la migliore combinazione possibile dei fattori nazionali ed internazionali della vita statale. La sua azione

consiste nella ricerca di ciò che è uguale nell'apparente disformità e invece distinto e anche opposto nell'apparente uniformità per organare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che l'organamento e la connessione appaiano una necessità pratica e «induttiva», sperimentale e non il risultato di un processo razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè degli intellettuali puri (o puri asini)⁷².

In questo processo consiste l'unità di teoria e pratica, e i rapporti fra intellettuali e masse si trasformano:

Questo lavoro continuo per sceverare l'elemento «internazionale» e «unitario» nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttrice di progresso storico. Esso richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati⁷³.

La filosofia della praxis consiste quindi in una teoria della costituzione dei soggetti politici che Gramsci prospetta come «il coronamento di tutto [il] movimento di riforma intellettuale e morale» dell'età moderna, corrispondente «al nesso Riforma protestante + Rivoluzione francese [...] dialettizzato nel contrasto tra cultura popolare e alta cul-

⁷⁰ *QC*, 1558.

⁷¹ Cfr. *QC*, 1630.

⁷² *QC*, 1635.

⁷³ *Ibidem*.

tura [...]. Una filosofia che è anche una politica e una politica che è anche una filosofia»⁷⁴.

⁷⁴ *QC*, 1860.